

Il Novecento raccontato da uno del popolo

A Chiaramonte Gulfi una mostra di Giuseppe Leone e un convegno dedicati a «Terra matta» racconto della «sacraficata e desprezata» vita di Vincenzo Rabito

SILVIA RAGUSA

«Un capolavoro che mai leggerete» e una lingua che sa di terrematte e racconta la 'molto maledratata, sacraficata e molto desprezata' vita dei Rabito Vincenzo di questo mondo, che si arrangiano con giustizia, che pregano lanciando bestemmie ai loro santi, che soffrono la fame atavica del popolano e desiderano la pace, i 'macaroni' carnascialeschi, le fave 'atturrate', l'amore. Perché "se all'uomo in questa vita non ci incontro avventure, non ave niente darracontare". E lui aveva una vita intera, invece, da narrare: "cinquant'anni di storia - scrive Andrea Camilleri - patiti e raccontati con straordinaria forza narrativa". Dal manoscritto Fontanazza a "Terra Matta". Da Chiaramonte Gulfi a Pieve Santo Stefano a Torino. Sono "i luoghi di Vincenzo Rabito" fisici e mentali, immortalati dalla macchina fotografica di Giuseppe Leone, ad aprire un convegno di studi che, dal 18 al 20 gennaio, ha reso omaggio all'autobiografia più incredibile, divenuta già caso letterario, curata da Luca Ricci ed Evelina Santangelo e pubblicata nel marzo dello scorso anno da Einaudi, di un "inalfabeto" del sud, nato a Chiaramonte Gulfi, nel ragusano, "chilasse" 1899.

Mille e ventisette "pacene" si trasformano, nello scenario del palazzo Montesano, in autentici negativi in bianco e nero, paesaggi rubati alla penombra dei "dammusa".

Dal 1954 al 1978 c'è tutta la Chiaramonte Gulfi di Rabito, quella fatta di giochi infantili sotto il campanile di San Giovanni e di uomini con sguardi sagaci e mani callose. E di feste, come

quella della Madonna cui i devoti si innalzano urla di gioia e stendardi o la processione pasquale dai volti incapucciati rischiarati da modesti lumi. E poi le figure femminili seminascoste dietro le vetrine, proprio come le donne di Rabito: la madre, la moglie, la terribile suocera. Il paese immerso nella nebbia mattutina rivela spazi adesso inesistenti, macerie, ed il corso dei ricordi lascia che frasi di pagine redatte su una vecchia Olivetti, affiorino nella filigrana delle diapositive.

Non c'è vaglio, non c'è che il lieve, sottile filo cronologico a tenere insieme un'esistenza vorticoso che il maestro Leone misura interpretando, dice affettuosamente, "quel grande narratore". "Come lo era Pirandello" - afferma calcando le mani sul tavolo della Sala Sciascia Pietrangelo Buttafuoco, in duplice veste di giornalista e direttore del Teatro Stabile di Catania, nel raccontare la trasposizione "magnifica e tonante" del libro che in primavera scuoterà il pubblico, anche grazie all'interpretazione del "nuovo Carmelo Bene dei nostri tempi": Vincenzo Pirrotta. Dalle immagini della mostra a quelle teatrali e, perfino cinematografiche, come rivela Chiara Ottaviano, della Cliemedia Officina di Torino: "C'è un contratto firmato - annuncia - per la progettazione di un film o uno sceneggiato per la televisione perché voglio tentare di raccontare attraverso la storia dei semplici, come Rabito, quanta complessità ci sia nel Novecento". Perché "forse non lo sapeva allora, - spiega lo scrittore e giornalista Paolo Mauri - ma lo saprà poi il Vincenzo Rabito, di essere stato nel bel mezzo della Storia", dalle trincee della Prima guerra mondiale

alle bombe della Seconda, dall'Abissinia al deserto libico in quel "rofianicchio" del Ventennio e la "bella ebica" del boom economico. Allora il manoscritto Fontanazza, che la casa editrice Einaudi ha ridotto, diventa "una grande fonte documentaria di storia sociale, - dice il prof. Giuseppe Barone, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Catania - una documentazione non manipolata, una scrittura dal basso che sostanzialmente accompagna, commenta e rilegge l'intera storia del Novecento. Gli storici dovrebbero misurarsi con questa fonte, perché essa ci rivela molto più di tanti libri di storia. Per questo occorre un grande sforzo da parte dell'Università di Catania, che si dichiara già disponibile, con l'aiuto di altri enti, nel riuscire ad editare l'intera fonte, e non solo questa estrapolazione, attraverso, se non la pubblicazione per intero, un'operazione di digitalizzazione che possa mettere il manoscritto on-line".

Non solo, dunque, capolavoro letterario ma anche grande fonte orale di storia nella sua integrità ed originalità. "Terra Matta" è romanzo, storia



italiana e reperto siciliano "e viaggio all'interno del paesaggio e della scrittura. - afferma Giuseppe Fontanelli, ordinario di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Messina - Una parabola del neorealismo di grande dignità espressiva" che non produce solo un passaparola, ma una lettura che tutti vogliono capire e comprendere e di cui vogliono afferrare il linguaggio orale. Vincenzo Rabito, mezzadro e cantoniere, è anche e forse un "personaggio di Serafino Aamabile Guastella divenuto l'autore di sè stesso - dice Giuseppe Traina - e della sua arte d'arrangiarsi". Anche se alla fine, - ribadisce il prof. Barone - a differenza di Vestru, la sua è la storia di un vincente, che pur con molti sacrifici, ascende socialmente. Così lui, che è un socialista a condizione, pure di "manciare", diventa fascista, democristiano. Una forma di camaleontismo politico che, dunque, non appartiene soltanto alle classi dirigenti".

Eppure Vincenzo Rabito è anche uno di noi, che ci siede accanto, curioso di sapere le ultime notizie dal quotidiano, che lui, nel suo "rabatese", chiamava "comunicato". Interessato e attento a tutto quello che succedeva, "forse anche per questo, pazientemente, un giorno ha deciso di scrivere la sua vita; - commenta il figlio Salvatore - una vita che noi conoscevamo fin da bambini attraverso i suoi racconti".

Quando l'Einaudi inviò il contratto, ricorda Gaetano, il secondo figlio, "dovetti stropicciare gli occhi per mettere la firma nel rigo giusto". Fuori dall'uscio si sentiva il ticchettio della macchina da scrivere: "Che mai farà?" ci chiedevamo. E pensavamo scrivesse la contabilità. Ma che razza di contabilità".

"Sarebbe stato incredibile aspettarsi un tale riscontro. Incredibile solo pensare a questo convegno, - dice Giovanni, l'ultimo dei tre figli, cui spetta il merito di aver consegnato il dattiloscritto all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano - eppure io credo che tutto questo sia successo perché alla gente piace leggere cose vere. Mio padre ha fatto conoscere i pregi e i difetti della storia del Paese, rappresentando il nostro mondo autenticamente". D'altronde Rabito la parola l'ha presa da sé.



I luoghi di «Terra matta» nelle foto di Giuseppe Leone. Nel riquadro una foto giovanile di Vincenzo Rabito